

Questo contributo è dedicato alla riconversione delle aree industriali dismesse milanesi e intende in particolare evidenziare le ragioni di quella che è stata a tutti gli effetti un'occasione mancata ai fini della conservazione del patrimonio e della memoria industriale di una delle più importanti realtà manifatturiere europee.

Dopo avere presentato i cambiamenti radicali della struttura produttiva e occupazionale di Milano a partire dagli anni Settanta ed avere analizzato le scelte legislative compiute per affrontare il problema delle numerose aree industriali dismesse disseminate nel territorio comunale, si concentrerà l'attenzione su quanto avvenuto in una di quelle più estese, i circa 650.000 metri quadrati dell'insediamento della Pirelli alla Bicocca, e si evidenzieranno le ragioni di quella che appare una sistematica cancellazione della memoria industriale di Milano.

LA RADICALE TRASFORMAZIONE DEMOGRAFICA, ECONOMICA E SOCIALE DI MILANO NEGLI ULTIMI 40 ANNI

Non c'è dubbio che per capire quanto accaduto a Milano bisogna partire dalla stagione delle grandi lotte sindacali di fine anni Sessanta, che hanno rappresentato il canto del cigno della Milano operaia. In seguito la città ha infatti subito trasformazioni demografiche, economiche e sociali radicali e molto rapide di cui è indicatore paradigmatico la prolungata contrazione del numero degli abitanti che ha riportato, all'inizio del terzo millennio, la popolazione locale sui valori dell'immediato secondo dopoguerra.

A determinare la forte flessione, con una perdita di oltre 400.000 abitanti rispetto al picco di 1.743.451 unità toccato nel 1973, è stato inizialmente il rilevante deficit migratorio, pur in presenza di saldi ancora attivi del movimento naturale della popolazione, prodotto dal trasferimento di una quota consistente degli abitanti verso i comuni limitrofi alla ricerca di una migliore qualità della vita e di prezzi degli immobili più bassi¹. Da metà anni Ottanta i saldi del movimento naturale sono invece diventati stabilmente negativi, con un inevitabile invecchiamento della popolazione che porterà l'indice di vecchiaia (il rapporto cioè tra i residenti over 65 e quelli sotto i quindici anni) a superare nei prossimi dieci anni la soglia di 200².

A evitare un tracollo demografico di Milano di proporzioni ancora maggiori rispetto a quanto accaduto è stato il ripresentarsi di un saldo positivo del movimento migratorio, che questa volta però ha avuto come protagonisti i cittadini stranieri e in particolare quelli extracomunitari, i cui arrivi hanno consentito una leggera ripresa della popolazione

Le aree dismesse milanesi o della cancellazione del patrimonio industriale: il caso della Bicocca

Luca Mocrelli

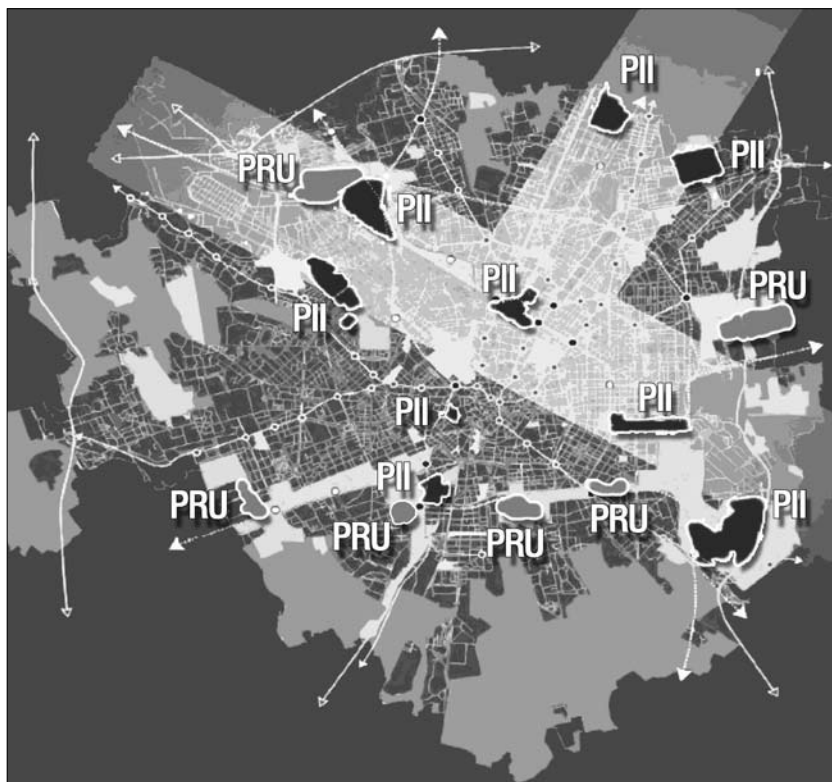
cittadina, dopo il minimo di 1.247.052 abitanti toccato nel 2002, fino ad arrivare a 1.306.561 residenti a fine 2009. Tant'è che questa moderata ascesa demografica si è accompagnata a un significativo mutamento nella composizione della popolazione milanese, con gli abitanti stranieri regolari ormai giunti a sfiorare le 200.000 unità, vale a dire il 15% dei residenti³.

Questi profondi cambiamenti demografici si sono accompagnati a una trasformazione ancora più rilevante sul versante socio-professionale, rappresentata dalla inarrestabile terziarizzazione della realtà locale. Eloquente indicatore al riguardo è il crollo degli addetti industriali che nel giro di soli vent'anni si sono più che dimezzati, passando dai 392.325 individui censiti del 1971 ai 186.136 del 1991 (mentre la provincia di Milano perdeva solo il 23% e la Lombardia appena il 6%)⁴. Né in seguito l'emorragia si è arrestata se nel 2001 gli addetti del comparto manifatturiero e di quello delle costruzioni erano a Milano ormai soltanto 120.561, meno di un terzo rispetto a trent'anni prima. A questo crollo ha fatto ovviamente da contraltare la crescita fortissima del comparto dei servizi, pubblici e privati, giunto nel 2001 a occupare ben 732.395 individui (compreso sanità e istruzione)⁵.

Si è trattato quindi di una vera e propria rivoluzione consumatasi nel giro di pochi lustri che ha interessato, oltre agli abitanti della città, anche la sua morfologia. Infatti il rapidissimo processo di deindustrializzazione, mentre cancellava decine di migliaia di tute blu, ha condotto alla dismissione e alla riqualificazione, più o meno riuscita, di milioni di metri quadrati di aree in precedenza occupati dalle fabbriche.

Una trasformazione che ha riguardato i terreni occupati dai grandi impianti, come quelli dell'area Pirelli-Breda nella zona nord di Milano o quelli dell'insediamento Redaelli-Montedison a Rogoredo, ma anche realtà produttive di minori dimensioni e maggiormente inserite nel tessuto urbano, come è dato di verificare ad esempio nel caso degli edifici della Lagomarsino o della Lesa in zona quattro⁶.

Luca Mocrelli è professore ordinario di Storia economica alla Facoltà di Economia dell'Università di Milano Bicocca



1. Milano. I principali interventi urbanistici in aree dismesse previsti nel 2000: 6 PRU (Programmi di Riqualificazione Urbana) e 9 aree principali di PII (Piani Integrati di Intervento).
 2. Quartiere Bicocca (Milano). La storica torre di raffreddamento della centrale termica Pirelli dopo l'intervento dello Studio Gregotti (foto di Angelo Desole).
 3. Quartiere Bicocca (Milano). Teatro degli Arcimboldi (foto di Angelo Desole).

LE SCELTE DEL COMUNE CON RIFERIMENTO ALLE AREE INDUSTRIALI DISMESSE

Occorre quindi chiedersi con quali strumenti il Comune di Milano abbia affrontato un cambiamento epocale che nel giro di poco più di un trentennio ha portato a dismettere e riutilizzare circa sette milioni di metri quadrati di terreni in precedenza occupati da industrie, vale a dire il 4,5% della superficie comunale urbanizzata⁷.

La domanda è cruciale perché, come vedremo, diversi degli esiti poco soddisfacenti che si sono ottenuti dipendono proprio dagli strumenti che si sono, o meglio, che non si sono adottati. Tanto più che quello delle aree dismesse non può certo essere ritenuto un fulmine a ciel sereno se già nel 1975 si osservava come circa metà dei 17 milioni di metri quadrati allora occupati dalle fabbriche fossero «da ristrutturare»⁸. Si è dovuto però attendere il 1989 per assistere alla promulgazione del documento direttore delle aree dismesse che faceva riferimento a 164 aree industriali da riconvertire, per un totale di circa 461 ettari⁹, e tra queste erano comprese anche l'area di Pirelli-Bicocca e quella della Montedison di Morsenchio, già in corso di trasformazione sulla base di varianti urbanistiche specifiche adottate dal Comune nel 1987.

Nel 1995 è stata la volta dei Piani di riqualificazione urbana (PRU), previsti dall'articolo 2 della



legge n. 79/1992, che comportavano la presentazione di progetti relativi a parti della città da riqualificare, di fatto svincolati dal piano regolatore vigente perché per la loro approvazione era sufficiente rispettare i criteri fissati dall'amministrazione¹⁰. Nel 1998, quando sono partiti i lavori per i cinque PRU allora approvati relativi ad aree industriali dismesse che il Comune aveva selezionato sulla base dei criteri e delle procedure definiti nel 1995, la situazione dei terreni da riconvertire appariva ancora molto fluida.

Circa due milioni di metri quadrati stavano già subendo profonde trasformazioni in quanto oggetto di varianti del piano regolatore che, oltre alla Bicocca e a Montecity, avevano nel frattempo interessato anche l'area del Portello, per la realizzazione dell'ampliamento della Fiera, e una porzione di circa 400.000 metri quadrati alla Bovisa destinata all'insediamento del secondo polo del Politecnico. A questa rilevante porzione del territorio comunale andavano poi aggiunti gli 1,65 milioni di metri quadrati dei cinque PRU allora approvati: ex Innocenti-Maserati in via Rubattino (611.200 metri quadrati), Fina di Quarto Oggiaro (453.800 metri quadrati), OM in via Pompero Leoni (313.800 metri quadrati), SCAC di via Lorenteggio (166.300 metri quadrati), Tecnomasio di piazzale Lodi (68.600 metri quadrati). Restava tuttavia ancora da decidere del destino di oltre un milione di metri qua-

drati di proprietà delle ferrovie, un nodo poi risolto con il Piano Generale del Territorio (PGT) del 2011, e di altri 2,5 milioni di metri quadrati appartenuti a imprese che avevano fatto la storia industriale di Milano e che avevano già chiuso, o si avviavano a chiudere, gli impianti: dalla Magneti Marelli, alla Carlo Erba; dalle cartiere Binda alla Motta¹¹.

Nel 1999, quando il Comune, ha risposto al bando per i Programmi di riqualificazione urbana per lo sviluppo sostenibile del territorio queste aree industriali non sono state però prese in considerazione. L'amministrazione si è infatti concentrata sul programma di recupero dell'area della ex stazione di Porta Vittoria, mentre veniva presentata anche l'ennesima variante per il Garibaldi-Repubblica, un'incompiuta pluridecennale visto che dell'utilizzo dell'area in questione si era iniziato a discutere già negli anni Cinquanta quando era stata avviata la realizzazione del centro direzionale¹².

La situazione è cambiata l'anno successivo dopo l'approvazione, nel giugno 2000, del Documento di inquadramento delle politiche urbanistiche da parte del Consiglio comunale, che ha aperto la stagione dei Programmi Integrati d'Intervento (PII), individuando nove grandi aree da ristrutturare. Tra queste le ex aree industriali erano tre, Marelli, Bicocca e Montecity (le ultime due già da tempo oggetto di intervento), e venivano affiancate, o da porzioni della città che attendevano da tempo una ridefinizione, come il Garibaldi-Repubblica, la ex stazione di Porta Vittoria e la Bovisa, o che nel frattempo erano state rese libere dalla demolizione delle strutture esistenti, come nel caso della Fiera o dell'Istituto sieroterapico.

L'uso estensivo che è stato fatto dei PII (147 proposte presentate tra 2000 e 2008) ha consentito anche di riconvertire molte altre aree industriali dismesse. Così, il grande intervento compiuto sull'area dell'ex Marelli in via Adriano (oltre 300.000 metri quadrati), una riconversione quasi esclusivamente residenziale tutt'ora in corso, è stato affiancato, solo per fare qualche esempio, dalla trasformazione dell'ex Motta in viale Campania (32.000 metri quadrati) dall'avvio della ristrutturazione della ex Manifattura Tabacchi di viale Fulvio Testi (80.000 metri quadrati), dal recupero dell'ex cartiere Binda sul naviglio pavese (126.000 metri quadrati) e dalla realizzazione del Maciachini *business park* sull'area ex Carlo Erba di via Imbonati (100.000 metri quadrati)¹³.

Solo con il recentissimo e molto contestato PGT, approvato il 4 febbraio 2011, si è cercato di presentare, trent'anni dopo l'ultimo piano regolatore del 1980, un ridisegno complessivo della città guidato dalla volontà di recuperare e ridestinare l'esistente piuttosto che consumare ulteriore suolo. A occupare il centro della scena in termini dimensionali per quanto riguarda il riuso non sono però tanto le ancora numerose aree industriali dismesse o in via



4. Quartiere Bicocca (Milano).
Il Borgo Pirelli (foto di
Marcello Modica).

di dismissione, quanto piuttosto gli immensi scali ferroviari ormai in disuso, a cominciare da quello di via Farini (oltre 600.000 metri quadrati) e alcune grandi caserme¹⁴.

Sino a oggi si è dunque assistito, con riferimento alle ex aree industriali, a interventi, in particolare i PRU e i PII, che, pur guidati da regole migliori rispetto al passato con riferimento alla densità edilizia e alle cessioni pubbliche, hanno dovuto scontare il fatto di applicare le stesse direttive in contesti della città anche molto differenti e per di più in assenza di un disegno strategico complessivo¹⁵. Il risultato è stato che, rispetto ad altre realtà urbane europee che hanno subito un analogo processo di deindustrializzazione, la riutilizzazione degli spazi lasciati liberi è andata in minima parte in direzione della promozione di nuove funzioni urbane, quelle necessarie per reggere la competizione sul piano europeo. Se in effetti si guarda a quanto si è fatto negli ultimi trent'anni sui giganteschi terreni abbandonati dalle attività produttive è difficile negare che si sia assistito al proliferare, più o meno incontrollato, di residenze e uffici, con una inevitabile saturazione del mercato, soprattutto nella seconda direzione.

IL CASO DELL'AREA EX PIRELLI ALLA BICOCCA

All'interno della realtà milanese il caso dell'area Pirelli alla Bicocca è del tutto particolare, sia per le dimensioni dell'intervento, paragonabili a quelle della Défense parigina, sia perché l'operazione è iniziata ben prima del varo dei PRU. Già nel 1985 infatti il Comune e la proprietà avevano stipulato un protocollo d'intesa per la realizzazione di un polo tecnologico caratterizzato dal prevalere delle funzioni della ricerca al servizio dello sviluppo e dell'innovazione. In questa prospettiva nel 1987 è stata predisposta per l'area una variante al piano regolatore del 1980 prevedendo 421.000 metri quadrati di nuovo insediamento per destinazioni terziarie, di ricerca e produzione, 66.000 metri quadrati residenziali e 190.000 metri quadrati di servizi pub-



5. Quartiere Rubattino (Milano).
L'ex area Innocenti (foto di
Marcello Modica).

blici. La successiva convenzione stipulata nel 1989, oltre a comportare la bonifica dell'area, consentiva anche un forte incremento dello spazio destinato a residenza, passato a 150.000 metri quadrati¹⁶. Nel corso degli anni Novanta si è poi deciso, abbandonando il progetto già predisposto per realizzare l'insediamento della nuova università statale nell'area di Porta Vittoria, di trasferire alla Bicocca la struttura che sarebbe nata dalla divisione del megateneo milanese e per cui si prevedevano a regime 30.000 studenti¹⁷. Inoltre si è realizzato, non senza polemiche, il nuovo teatro degli Arcimboldi, in parte pagato da Pirelli a scomputo degli oneri di urbanizzazione e in parte dallo stesso Comune, che ha iniziato l'attività nel 2002 in occasione della chiusura della Scala per i lavori di restauro del palcoscenico¹⁸.

Quel che è certo è il profondo mutamento, avalato da ripetute approvazioni comunali e regionali, della natura dell'intervento compiuto alla Bicocca rispetto all'originaria idea del polo tecnologico. L'operazione compiuta ha infatti finito per essere caratterizzata da una presenza di verde limitata, di fatto la sola collina dei ciliegi (peraltro dalla storia molto travagliata)¹⁹, e da una densità edilizia molto elevata, visto che l'indice di edificabilità territoriale stabilito dalla variante dal 1987 (metri cubi edificabili per ogni metro quadrato dell'area) è più che doppio rispetto a quello proposto per Montecity. Il progetto dunque, pur cercando di risolverlo al me-

glio, ha pagato a caro prezzo questo forte condizionamento iniziale, creando un nuovo quartiere con poco verde, senza spazi pubblici per l'incontro, la socialità e il tempo libero e soprattutto ben poco interconnesso con il suo intorno perché «al posto della fabbrica come elemento ordinatore del territorio e dei suoi ritmi è sorto un corpo estraneo che non si integra con il resto, ne rimane volutamente distaccato e ingenera una sensazione di frammentazione dell'area»²⁰. L'intervento, anche per la sua portata, continua comunque a fare discutere e a dividere, per cui a chi evidenzia, pur ritenendolo «una straordinaria trasformazione urbana», che alcuni elementi critici «come l'elevata densità e la mancanza di dialogo con i tessuti circostanti, sono destinati a perdurare», risponde chi ritiene invece il nuovo quartiere progettato da Gregotti l'unico tra quelli in via di realizzazione a Milano dotato di «una sua definita identità: che con il tempo si precisa sempre di più nelle sue relazioni con i bordi della città, promettendo di mantenere la promessa di diventare il centro storico della nuova periferia»²¹.

Una cosa su cui però tutti dovranno convenire è che si è assistito alla pratica cancellazione della fisicità delle industrie un tempo presenti e della loro memoria, sacrificate alla volontà di rastrellare il più rapidamente possibile la rendita fondiaria accumulata in quasi un secolo²². Di una delle più grandi città operaie d'Italia, giunta a ospitare oltre 20.000



6. Quartiere Rubattino (Milano).
L'ex area Innocenti (foto di
Marcello Modica).

dipendenti, è così rimasta oggi soltanto una torre di raffreddamento dell'acqua, vezzosamente incapsulata nel nuovo *Headquarter* della Pirelli e quindi totalmente decontestualizzata. D'altro canto la pur meritoria iniziativa della fondazione Pirelli, nata nel 2009 proprio con l'obiettivo di salvaguardare e valorizzare il notevole patrimonio culturale e documentario dell'impresa, sconta il fatto che la sua sede, ubicata all'interno dell'area ancora occupata dalla Pirelli, sia poco conosciuta e di difficile accesso al pubblico.

Quanto accaduto nell'area ex Pirelli non rappresenta un'eccezione, visto che un destino analogo hanno conosciuto quasi tutti gli insediamenti industriali dismessi milanesi poi riconvertiti. Della Milano delle grandi fabbriche è infatti rimasto poco o niente e quel poco è stato conservato quasi sempre in una logica di cameo da modernariato, come nel caso della ciminiera della ex Carlo Erba di recente finita sotto i riflettori della cronaca per essere stata scalata e occupata da emigrati che protestavano contro le modalità della sanatoria del 2009²³.

LE RAGIONI DELLA CANCELLAZIONE DELLA MILANO OPERAIA E INDUSTRIALE

Occorre dunque chiedersi quali siano le ragioni di questa sistematica cancellazione del passato in-

dustriale di Milano, che sembra celare un mal riposto desiderio di rimozione, incarnato dalla crescita di una selva di grattacieli, più o meno storti, simbolo della "vera" modernità e della città del futuro. Richiamare in proposito l'interesse economico dei proprietari delle aree è fin troppo scontato perché è ben noto che ogni metro quadrato sottratto a uffici e residenze diventa, dato il valore esorbitante dei suoli urbani, una perdita vissuta come intollerabile e quindi non si può certo rimproverare, senza il rischio di incorrere in facili moralismi, agli imprenditori e agli immobiliari di fare, spesso bene, il loro mestiere.

Diverso è il discorso quando si scende sul terreno della politica perché è indubbio che sia mancata a Milano negli ultimi trent'anni, e quindi sia a destra che a sinistra, la capacità di ripensare in modo innovativo la città, andando oltre gli uffici, le residenze e qualche servizio pubblico. In questa prospettiva non c'è dubbio che il grande assente sia proprio la valorizzazione della sua dimensione culturale. Milano e la sua classe politica sono rimaste distanti anni luce, non solo da operazioni di portata epocale, come quella che, a partire dal museo progettato da Gehry, ha reinventato Bilbao, ma anche da interventi molto più semplici, ma di grande efficacia, come la ristrutturazione della Gare d'Orsay a Parigi. E questo in una grande città d'arte che, pur avendo visto nascere il futurismo e

fatto conoscere al mondo alcuni dei più importanti artisti del Novecento, non ha ancora un museo di arte contemporanea degno di questo nome²⁴.

Del resto non si può fare a meno di costatare come, nel rapidissimo proliferare di residenze, uffici e grattacieli di questi ultimi anni, tra i pochi progetti non realizzati ci sia proprio quello della grande Biblioteca europea di informazione e cultura (BEIC) che doveva sorgere nell'ex scalo ferroviario di Porta Vittoria. Nel giugno del 2010, a un decennio dalla cessione dell'area, si è giunti a paventare l'abbandono del progetto e a ventilare la cessione dell'area ai privati per la mancanza dei fondi necessari. Sembra strano che una città della forza economica e della ricchezza di Milano non sia in grado di mobilitare le risorse e le energie necessarie per finanziare un intervento strategicamente rilevante per l'intero paese, ma non lo è poi tanto se si pensa, come osservava proprio il presidente della fondazione BEIC Antonio Padoa Schioppa, che nella città «dopo il palazzo della Triennale, dei primi anni Trenta, non è più stato costruito un edificio di grandi dimensioni destinato alla cultura, se si escludono gli edifici universitari e il Piccolo Teatro»²⁵. Del resto anche nel caso della realizzazione della più modesta, in termini di spesa, *Città delle culture* nell'area ex Ansaldo di via Tortona, si è dovuto attendere quasi un decennio per vedere iniziati i lavori che dovrebbero, in questi casi il condizionale è d'obbligo, terminare quest'anno.

Se una città e la sua classe politica fanno fatica a trovare una casa per le opere di Balla, Boccioni, Sironi e Fontana e non ritengono cruciale per il proprio futuro realizzare una *Public library* degna di questo nome è facile capire quanto possano essere interessate alla conservazione di uno *shed*, di un laminatoio o di un gasometro. Tuttavia le ragioni di questo disinteresse per il patrimonio industriale cittadino dipendono, a mio parere, non solo dal fatto di ritenerlo un giacimento culturale "minore" in una realtà che già di suo non mette la cultura tra le proprie priorità, ma anche e soprattutto da una trasformazione più profonda che sta investendo il mondo in cui viviamo.

Viviamo infatti in un'epoca caratterizzata da velocissime trasformazioni tecniche, scientifiche e culturali che rimodellano di continuo le nostre esistenze e uno dei risvolti più insidiosi, ma certo non uno dei più percepiti, di questa incredibile multipli-

cazione di possibilità e dispersione, è la progressiva perdita di ogni spessore cronologico, che sfocia di frequente in una totale indifferenza nei confronti del passato. Le ragioni sono molte ma la più evidente è senz'altro rappresentata dal trionfo di internet con la sua rete che ormai avvolge il mondo, poiché si tratta di un luogo dove tutto avviene in tempo reale sotto un diluvio di immagini e di informazioni che ci fanno vivere in un eterno presente, in un vertiginoso tritattutto dove ogni cosa diventa immediatamente obsoleta e tutto viene schiacciato sul contemporaneo.

È evidente che se il mondo è, o sembra, sempre nuovo e diverso, il passato perde qualsiasi interesse e appare del tutto privo di utilità, al massimo può rappresentare uno sfizio erudito o svolgere una funzione "decorativa", come nel caso della ciminiera della Carlo Erba.

Ma coltivare la storia e la memoria, anche quella dei mestieri dei nostri padri e dei nostri nonni, diventa sempre più importante proprio oggi, in un mondo mai così bulimico per quanto riguarda accesso e disponibilità di informazioni, perché la memoria consapevole rappresenta l'unica bussola capace di guidare la nostra navigazione in un oceano sempre più vasto e ingovernabile di notizie e di immagini. Il rischio concreto, se non si recuperano i legami con il nostro ieri, e quindi anche con il mondo delle grandi fabbriche ormai scomparse, è quello di non comprendere la fatica e la complessità dei processi che hanno portato a costruire le possibilità e le libertà di oggi, ed è quindi, in ultima istanza, quello di vedere crescere individui convinti di avere tutti i diritti e nessun dovere.

Infine è poi così vero che il recupero e/o la reinvenzione della memoria industriale siano impossibili e antieconomici? L'esperienza di un'ex conurbazione industriale, non troppo dissimile da quella milanese per densità d'impianti e di popolazione, sembra dimostrare esattamente il contrario. Il riferimento è al bacino della Ruhr che nel 2010 è stato eletto capitale europea della cultura proprio perché gli amministratori e la popolazione locale hanno condiviso un progetto che è riuscito a trasformare nel giro di pochi anni una delle più grandi aree deindustrializzate d'Europa in una "metropoli culturale" caratterizzata dalla presenza di circa 400 tra musei, centri culturali e sale da concerto e di ben 3.500 monumenti industriali.

NOTE

1. La popolazione di Milano ha fatto registrare la seguente evoluzione: 1.233.840 abitanti nel 1945, 1.276.521 nel 1951, 1.582.534 nel 1961, 1.729.269 nel 1971. I dati si ricavano dalle pubblicazioni monografiche, a cura del Servizio statistico del Comune di Milano, «Quaderni di documentazione e studio», con particolare riguardo ai numeri 1, 1969 (*Note sullo sviluppo di Milano negli ultimi cento anni*, Milano 1969) e 5, 1975 (*Struttura demografica e residenziale di Milano nei dati dell'XI censimento generale della popolazione*).

2. Si vedano in proposito i seguenti «Quaderni di documentazione e studio»: n. 7, 1983 (1981 - *XII cen-*

- simento generale della popolazione e delle abitazioni), n. 12, 1985 (*La transizione demografica e sociale degli anni Settanta. Dal censimento del 1971 al censimento del 1981*), e n. 14, 1986 (*Le abitazioni*). Per il periodo più recente è molto utile il numero monografico di «Dedalo» *Ragionare Milano immaginare*, n. 7, maggio-giugno 2008.
3. Cfr. Comune di Milano, *2009 Milano statistica*, Comune di Milano, Milano 2010, pp. 15-62.
4. In proposito si rinvia all'accurata ricostruzione di Marco Martini, *I mutamenti strutturali del sistema produttivo a Milano e alla Bicocca*, in Nicolò Leotta, a cura di, *La nascita di una università nuova: Milano-Bicocca. Dal lavoro di fabbrica alla fabbrica del sapere*, Skira, Ginevra-Milano 2002, pp. 131-145.
5. Cfr. Comune di Milano, *2002-2003 Milano statistica*, Milano 2003, pp. 195-204.
6. In proposito si veda il bel volume di Stefania Aleni e Vito Redaelli, *Storie industriali. Passato e presente nel sud est di Milano*, Quattro Associazione culturale, Milano, 2010, in particolare le pp. 106-135.
7. Secondo i dati riportati da Federico Oliva (in Federico Oliva, *L'urbanistica di Milano. Quel che resta dei piani urbanistici nella crescita e nella trasformazione della città*, Hoepli, Milano, 2007, pp. 351-352) l'area urbanizzata comunale è di circa 140 ettari, il 49% dei quali occupati da insediamenti. A fare la parte del leone è il residenziale con il 30%, seguito dalle aree industriali ancora in attività, circa metà delle quali però sottoutilizzate, con il 9,5%, dal terziario specializzato con il 5% e dalle aree industriali dismesse con il 4,5%. Mentre nel 51% occupato da servizi e verde quasi la metà, il 24%, è occupato da infrastrutture (strade, ferrovie, stazioni ecc.) e solo l'8% da verde.
8. Cfr. Corinna Morandi, *Tra espansione e riuso urbano nel secondo dopoguerra a Milano*, in Maurizio Boriani et al., *La costruzione della Milano moderna. Casa e servizi in un secolo di storia cittadina*, Clup, Milano 1982, p. 139.
9. Cfr. Comune di Milano-Urbanistica Piano Regolatore, *Linee programmatiche per il Documento Direttorio sulle aree dismesse o sottoutilizzate*, Milano 1989.
10. Dei ventuno progetti presentati ne sono stati approvati inizialmente sei, i cinque relativi ad ex aree industriali, e il sesto riguardante l'area su cui è poi sorta la nuova sede dell'università IULM.
11. Una chiara esposizione della situazione delle aree da riconvertire e delle speranze che tali spazi allora suscitavano in vista di un ridisegno in senso positivo e più vivibile della città è fornita da Elisabetta Soglio, *Aree dismesse, Milano scommette*, in «Corriere della sera», 24 luglio 1998, p. 36.
12. Per un'attenta ricostruzione della travagliata vicenda di quest'area nevalgica per lo sviluppo cittadino si rinvia a Giorgio Fiorese, a cura di, *Milano Zona 2 Centro Direzionale Greco Zara*, Comune di Milano, Milano 1987.
13. Indicazioni dettagliate su tutti questi interventi, dalla loro approvazione in poi, si trovano sul sito del Comune all'url: http://www.comune.milano.it/portale/wps/portal/CDM?WCM_GLOBAL_CONTEXT=/wps/wcm/connect/ContentLibrary/In Comune/In Comune/Strategia di Sviluppo.
14. Per avere un'idea della corposissima documentazione relativa al provvedimento basti rilevare che l'indice dei soli allegati al documento di piano occupa ben sette pagine.
15. In proposito non si può non condividere quanto sostenuto da Fulvio Irace (*Il principio etico della Bicocca*, in «Domus», n. 940, ottobre 2010): «così, nonostante la sostanziosa antologia di immagini futuribili, il problema del disegno urbano è rimasto sostanzialmente eluso, sostituito dalla pratica del caso per caso che lascia mani libere a tutti e riduce la questione della responsabilità sociale a una scelta tra opzioni estetiche».
16. Per una dettagliata ricostruzione al riguardo si rinvia a F. Oliva, *L'urbanistica di Milano...*, cit., pp. 414-420.
17. Sulla nascita della nuova università si veda N. Leotta, a cura di, *La nascita di una università nuova...*, cit..
18. I lavori iniziati a fine 1999 sono durati poco più di due anni ma hanno suscitato forti polemiche, da un lato perché il nuovo teatro è stato costruito su uno spazio destinato dalla convenzione del 1989 a servizi collettivi, e dall'altro per le anomale procedure di realizzazione allora seguite. Al punto che la Commissione Europea è giunta a definire illegittimi gli affidamenti senza gare delle opere del teatro, con particolare riferimento alla costruzione del metrò leggero tra viale Fulvio Testi e Precotto (cfr. *Bicocca, l'Europa censura l'appalto del metrotram*, in «Corriere della sera», 27 maggio 2000, p. 51).
19. La travagliata vicenda dell'area, di fatto rimasta inaccessibile per oltre dieci anni, è ben ricostruita da Sara Regina, *Ma quando fiorirà la collina dei ciliegi?*, in «Corriere della sera», *ViviMilano*, 23 maggio 2001, p. 5. E anche i risultati non sono stati alla fine dei più apprezzabili, come osservava a distanza di anni Paola d'Amico nell'articolo *I cinque parchi nati nelle aree industriali dismesse: bene l'ex OM uno scandalo la collina della Bicocca*, in «Corriere della Sera», 1 luglio 2008, p. 4.
20. Cfr. Silvia Mugnano, Chiara Tornaghi, Serena Vicari Haddock, *Nuove visioni del territorio: il rinnovo urbano e i nuovi spazi pubblici*, in *La Bicocca e il suo territorio. Memoria e progetto*, Skira, Ginevra-Milano 2005, p. 185.
21. Cfr. F. Oliva, *L'urbanistica di Milano...*, cit., p. 420 con F. Irace, *Il principio etico della Bicocca*, cit..
22. La riqualificazione compiuta è infatti avvenuta sulla base di scelte che hanno finito, come è stato correttamente osservato, per «innalzare i valori fondiari fino ai livelli delle più costose aree urbane» (cfr. S. Mugnano, C. Tornaghi, S. Vicari Haddock, *Nuove visioni del territorio...*, cit., p. 183).
23. La logica con cui la ciminiera si inserisce nel nuovo progetto di riconversione dell'area è stata ben compresa dai giornalisti che hanno dato notizia della «scalata»: «si è arrampicato sulla sommità di una torre industriale, l'ultimo residuo dell'imponente complesso chimico della Carlo Erba, che proprio quest'anno ha lasciato il posto a un avveniristico distretto di uffici e servizi, con palestre, negozi e centro benessere, il tutto foderato da pareti a specchi colorati» (cfr. Torre Erba, *la protesta dei migranti contro la «finta» sanatoria*, in «Corriere della sera», 8 novembre 2010, p. 32).
24. È vero che nel progetto di ristrutturazione dell'area della Fiera che sta compiendo *Citylife* è prevista anche la realizzazione di un museo di arte contemporanea disegnato da Libeskind, ma non si può fare a meno di rilevare come nell'affascinante volume progettato dall'architetto lo spazio più sacrificato tra intrattenimento, acque termali, ristoranti di lusso, sia proprio quello espositivo (circa 5.000 metri quadrati su 18.000).
25. Cfr. Stefano Bucci, *Biblioteca europea, un sogno dimenticato. Così Milano rischia di perdere l'occasione*, in «Corriere della sera», 28 giugno 2010, p. 26. Non sorprende quindi che il mese successivo Pietro Ichino e altri senatori abbiano inviato una petizione al Ministro dei beni culturali Bondi in merito al futuro di un'iniziativa così rilevante, ricevendo a ottobre una risposta non troppo rassicurante.